



950

Anche la vecchiaia può essere una forma di resistenza quotidiana nutrita di umorismo e di accettazione dei propri limiti. Ravasi si rifà a pensieri di scrittori francesi per suggerirci la sobrietà: il piacere di parlare di sé ci impedisce di norma di avvertire la noia di chi ci ascolta. L'arcivescovo di Bruxelles si dice favorevole all'introduzione di preti sposati nella chiesa latina (Sandri). "Non sono le armi a garantire la pace, ma il disarmo" sostiene papa Leone in un libro da poco edito che raccoglie i suoi interventi sulla pace. Impegnarsi per la pace è anche praticare l'ecumenismo, il tener conto del punto di vista degli altri. Luca Baratto ritiene un ostacolo al cammino ecumenico l'aver proclamato dogmi non riconosciuti da tutti i cristiani. Della disumana e degradante situazione delle carceri italiane ci parla Patrizio Gonnella in un colloquio apparso sull'Osservatore Romano. La recente polemica scatenata in occasione del premo Strega continua a mostrarci che il metro con cui si giudicano le donne è quello della bellezza e della disponibilità sessuale (Federica Tourn). Perché giustizia possa considerarsi compiuta occorre che ... il crollo del ponte Morandi sia una catastrofe irripetibile, un delitto inimmaginabile, afferma Maurizio Maggiani

Resistere

di Maguy Sauvagnac

in "saintmerry-hors-les-murs.com" del 15 luglio 2026 (nostra traduzione)

A dire il vero, non avevo mai associato la vecchiaia a un atto di resistenza. Certo, nelle mie visite al reparto di cure palliative, avevo incontrato persone in fin di vita che resistevano alla morte per poter aspettare una persona cara con la quale fare la pace dopo lunghi anni di scontri. Questo sorprendevo moltissimo medici e accompagnatori, ma

faceva parte del mistero della fine della vita e della dipartita per un altrove.

Ma collegare vecchiaia e resistenza? L'età avanza inesorabilmente, un po' a zig zag, con imprevedibili periodi di serena tranquillità e poi di rapidi crolli. Certo, ci si può creare delle illusioni con cure estetiche varie o tentando di stare meglio che si può il più a lungo possibile... Ma l'età ci trascina verso una fine irreversibile ed è l'età che determina il ritmo... Allora, perché parlare di resistenza quando questa parola, ricca di senso, ci porta a pensare a tutti quegli uomini e quelle donne che hanno saputo battersi o donare la loro vita per la giustizia o per qualche altra nobile causa...

Rispetto a loro, la persona carica d'anni, impedita nei movimenti dai dolori e da mali diversi, scompare! E anche se nella vecchiaia profonda continuasse a scrivere, come un Edgar Morin o uno Stéphane Hessel, si tratterebbe allora di un sincero e coraggiosamente efficace canto del cigno...

Ciò di cui vorrei parlare è qualcosa di molto più modesto: parlo della resistenza quotidiana della persona anziana che deve, al risveglio (sempre che abbia dormito!), alzarsi dal letto accettando quella specie di paralisi che blocca le membra doloranti, il timore di star perdendo la vista, tanto lo sguardo impiega tempo per ritrovare la chiarezza... E poi, dopo alcuni passi esitanti, il vecchio corpo davvero meritevole, si rimette in movimento meglio che può... fino all'indomani. Lascio da parte, con rispetto, coloro che, giovani o vecchi, non potranno mai più muovere le loro membra definitivamente immobili o coloro i cui occhi non potranno mai più aprirsi sul mondo.

Resistenza, allora? Sì, quella che consiste nello svolgere il meglio possibile le attività quotidiane, nel tentare di continuare a preparare i pasti per coloro che accettano di venire a fare riunione con me. Potendo sempre più difficilmente unirmi a coloro che partecipano alla cena del Signore, è il mio unico e modesto modo di ritrovarne il senso simbolico.

Ancora resistenza: nel dominare la paura e, finché è possibile, costringermi ad uscire a fare la spesa, con l'angoscia di rischiare di cadere e col vecchio cuore che batte all'impazzata e protesta

vigorosamente al ritorno.

In questi sforzi quotidiani, sono due gli atteggiamenti di maggior sostegno: l'umorismo che permette di ridere allegramente dei propri limiti e delle proprie ansie. E poi, la difficile umiltà di accettare, con una sorta di gentile tenerezza verso gli altri e verso se stessi, la lenta e inevitabile discesa di ogni giorno.

(scritto in una calda e afosa giornata di giugno 2026, da Maguy, 94 anni)

#parlare di sé

di Gianfranco Ravasi

in “Il Sole 24 Ore” del 19 luglio 2026

Rimproveriamo spesso alla gente di parlare di sé; ma è l'argomento che sa trattare meglio!

È stato uno degli scrittori francesi amati dal pubblico, ma anche capace di assumere posizioni decise sulla ribalta sociopolitica (fu innocentista durante il celebre processo Dreyfus): da un saggio *La vie littéraire*, di Anatole France (1844-1924, Nobel 1921), abbiamo tratto questa gustosa battuta, destinata inizialmente agli intellettuali, ma valida per un vasto strato di persone. Quante volte ci capita di annoiarci a morte sentendo infiniti racconti che un altro fa delle sue vicende. Eppure, quante volte abbiamo ammorbato anche noi gli altri con le nostre storie, i nostri giudizi, le nostre considerazioni. Solo che noi non ci accorgevamo della noia altrui, presi come eravamo dal piacere sollecitato dal nostro pavoneggiarci o almeno dal nostro presentarci come uomo o donna ricchi di esperienze.

A bollare questo vizio era già un altro autore francese, un famoso pensatore moralista del Seicento, François de la Rochefoucauld, che nelle sue *Massime* consigliava: «L'estremo piacere che proviamo a parlare di noi stessi deve farci temere di non darne affatto a chi ci ascolta». Sobrietà e autocontrollo nel parlare ci eviterebbero anche giudizi maliziosi. A questo proposito, sono tentato di attingere ancora

alla letteratura francese che confesso di amare anche a livello linguistico. Questa volta coinvolgo il poeta Paul Valéry con uno dei suoi *Cattivi pensieri* (1943): «Tutto quello che dici parla di te, soprattutto quando parli di un altro». È un monito da non ignorare perché inconsapevolmente, quando si criticano con gusto i difetti altrui, forse si stanno esorcizzando quei vizi personali che non si vogliono vedere né tantomeno confessare.

Preti sposati? Le ipotesi

di Luigi Sandri

in "L'Adige" del 20 luglio

L'arcivescovo di Malines-Bruxelles, Luc Terlinden, si è detto favorevole alla introduzione, nella Chiesa latina, dei preti uxorati, che si affiancherebbero ai confratelli celibi. Tale proposta lambisce molte diocesi mentre, da altre, viene ignorata, pur essendo essa normale nelle Chiese cattoliche orientali (CCO).

In un'intervista ad un giornale olandese, il prelato - classe 1968, laureato in economia prima di entrare in seminario, prete dal '99, vescovo dal 2023 - ha dichiarato: «Per me, i preti sposati sarebbero un arricchimento per la Chiesa... Un vescovo greco-cattolico mi ha detto che il 90% dei suoi preti è sposato. In Occidente non sempre mostriamo sufficiente rispetto per questa tradizione». In effetti, se il 95% dei preti del mondo sono latini, e dunque celibi, il 5%, appartenenti alle CCO (ex bizantine, albanesi, melkite, maronite, caldee e copte), per lo più sono sposati. Constatando tale realtà, in Centro e Nord Europa, qualche prelato - come l'arcivescovo di Vienna, Joseph Grünwirdl - aveva espresso, già mesi fa, l'idea di Terlinden. Però, tutti i papi post-Vaticano II hanno sempre respinto quella suggestione. Per smuovere tale status quo, in marzo un vescovo belga, quello di Anversa, Johan Bonny, aveva annunciato che entro il 2028 ordinerà prete un uomo sposato. Ma, in merito, l'arcivescovo di Bruxelles ha precisato: quell'ipotesi è un'opinione personale del confratello che, comunque, «non potrebbe essere attuata

senza autorizzazione papale». Da parte sua, Leone XIV, finora, non ha mai lasciato intendere di voler modificare la norma sul celibato dei preti che vige nella Chiesa latina (anche se il Concilio Vaticano II non ha legato in modo indissolubile presbiterato e celibato). La questione si intreccia con quella del diaconato femminile ordinato. Il papa, intanto, non ha fretta: egli ha detto che, forse, ci potrebbero essere, ma in futuro, diacone ordinate; però ha sempre escluso il presbiterato per le donne. Ma, all'interno della Chiesa romana, non si arresta affatto il dibattito sui ministeri ordinati femminili. Teologhe e teologi (non tutti, certo!) ritengono indifendibile il «no» perentorio alle donne nel «sacro». Infatti Gesù disse a Maria Maddalena (la cui festa ricorre posdomani): «Vai a dire», agli apostoli che lo avevano tradito, «che io sono risorto»: come mai, dunque, si chiedono esse ed essi, la Chiesa non ha tratto alcuna conseguenza da quel mandato? Perché, risponde la Curia romana, Gesù non volle donne tra i suoi apostoli. Ma, replica chi è favorevole a quei ministeri, una radicata mentalità maschilista ha annebbiato la sua riflessione. D'altronde, la Conferenza episcopale belga, già in occasione del Sinodo sulla sinodalità del 2023, si era detta disposta a discutere sulla possibile ordinazione di uomini sposati. Invece, qui da noi, nessun vescovo, finora, pubblicamente, ha appoggiato ipotesi come queste: eppure in molte diocesi italiane - comprese quelle di Trento e Bolzano - sta quasi scomparendo chi, oggi, voglia farsi prete celibe.

Disarmare il futuro

di Tonio Dell'Olio

in “www.mosaicodipace.it” del 21 luglio 2026

Un libro piccolo, una domanda enorme: l'umanità vuole ancora abitare la Terra? Esce oggi Disarmata e disarmante. La pace è un dono, curato da Alessandro Banfi e pubblicato dalla Libreria Editrice Vaticana: raccoglie il magistero di Leone XIV sulla pace con un'introduzione inedita del Papa. Non è un prontuario per diplomatici, ma un appello a ciascuno.

Si parte dal Risorto che mostra le ferite e dice: «Pace a voi». Non una pace decorativa, ma una scelta che attraversa il dolore, smaschera la menzogna e chiede responsabilità. Mentre 103 Stati sono coinvolti in guerre e il riarmo nucleare è spacciato per sicurezza, Leone XIV capovolge la logica dominante: non sono le armi a garantire la pace, ma il disarmo. E avverte del pericolo di affidare alle macchine e all'intelligenza artificiale la decisione di colpire e uccidere. Il libro sorprende quando avvicina la pace alle nostre vite. Comincia da me, da noi, dai rapporti quotidiani. Sant'Agostino insegna che i tempi cambiano quando cambia il nostro modo di vivere. Un'offesa perdonata, una parola buona, un ponte costruito non sono gesti privati: sono politica. Da Dorothy Day a Giorgio La Pira, fino a Stanislav Petrov, emerge una verità decisiva: una sola coscienza può salvare il mondo. E nessuno ha più il diritto di chiamarsi spettatore.

Dogmi

di Luca Baratto

in “Riforma” - settimanale delle chiese evangeliche battiste metodiste e valdesi – del 24 luglio 2026

Care ascoltatrici e ascoltatori, ci sono delle domande, delle curiosità sul protestantesimo che periodicamente ritornano nelle conversazioni, nelle mail che riceviamo in redazione, nelle telefonate. Una di queste domande ricorrenti è la seguente: “Caro pastore, anche i protestanti hanno i dogmi, riconoscono i dogmi?”.

Sono sicuro che molte persone risponderebbero di no: i protestanti non hanno dogmi. Questo probabilmente perché esiste ancora il preconconcetto – che, purtroppo, alcuni protestanti stessi alimentano – che il protestantesimo sia una religione individuale, in cui ognuno può mettere in questione ogni cosa e interpretare arbitrariamente la fede. Non è così. I protestanti i dogmi li hanno e li riconoscono.

Bisogna però mettersi prima d'accordo su che cosa s'intenda per dogma. Dogmi sono tutte quelle verità di fede che rappresentano l'essenza del cristianesimo e che sono patrimonio comune a tutti i cristiani. La Trinità – lo scorso anno abbiamo ricordato i 1700 anni del Concilio di Nicea, che sulla Trinità si esprime –, ma anche l'incarnazione, l'opera di Cristo, il Dio

creatore, la salvezza dell'umanità, il giudizio, sono articoli di fede comuni a tutte le chiese cristiane. Non sono protestantesimo, cattolicesimo od ortodossia: sono cristianesimo. Quando si dice che le cose che uniscono i cristiani sono maggiori di quelle che li dividono, si dice qualcosa di vero. Il nostro patrimonio comune, definito nei primi secoli del cristianesimo, è immenso e ci permette di recitare insieme il credo con assoluta sincerità. Di questo erano ben coscienti i Riformatori del XVI secolo.

Quando nel 1530 i protestanti tedeschi consegnarono all'imperatore Carlo V una loro confessione di fede – la Confessione di Augusta – presentarono un testo che iniziava enumerando tutte le principali verità cristiane; solo nella seconda parte passava a spiegare le specificità protestanti.

Detto questo, si può aggiungere che i protestanti non hanno dogmi propri. Non è un'affermazione banale, perché altre chiese nel corso della storia hanno deciso di proclamare dei dogmi che non sono riconosciuti da tutti i cristiani. La Chiesa cattolica, per esempio, lo ha fatto nel corso del papato di Pio IX con la definizione dell'infallibilità del papa e l'immacolata concezione di Maria. Due affermazioni di fede coerenti con la dottrina cattolica ma indigeste – anzi, inaccettabili – per il resto del cristianesimo, o per una sua cospicua e non trascurabile parte.

Il fatto che queste siano affermazioni di fede non condivise da tutti fa dubitare che in effetti si possano chiamare dogmi. In più, imporre qualcosa che è particolare a una confessione come elemento essenziale dell'intera fede cristiana è un ostacolo serio al cammino ecumenico e all'unità della chiesa

Dalle grate roventi i detenuti urlavano: «Acqua!»

colloquio con Patrizio Gonnella a cura di Anna Lisa Antonucci

in "l'Osservatore Romano" del 21 luglio 2026

«Non era mai accaduto nella storia recente penitenziaria italiana che associazioni, laiche e cattoliche, responsabili delle istituzioni territoriali, esponenti della società civile, attori e scrittrici, dirigenti di banca, sacerdoti, politici di varie forze politiche, garanti regionali e comunali si sentissero chiamati a difendere l'articolo 27 della Costituzione italiana, secondo cui "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e

devono tendere alla rieducazione del condannato”». Così Patrizio Gonnella, presidente dell’associazione Antigone che fa parte della neonata “Alleanza per l’articolo 27 della Costituzione”, commenta la giornata di visite in ben 37 carceri italiane svoltesi a metà luglio. «Oltre 350 persone si sono mobilitate in tutta Italia per vedere con i propri occhi le condizioni di detenzione e per chiedere di intervenire urgentemente nel nome della dignità delle persone detenute, oltre che dello stesso personale penitenziario». «Una gran parte degli Istituti visitati — dice Gonnella — ha mostrato condizioni di sovraffollamento insostenibile, che in alcuni casi è giunto addirittura al 250%, ed estreme carenze in termini di qualità degli ambienti, spazio minimo, caldo senza respiro, celle con letti a tre piani, aree aperte senza possibilità di proteggersi dal sole, assenza di frigo e ventilatori nelle celle». «Le delegazioni — aggiunge il presidente di Antigone — hanno raccolto la voce delle direzioni e degli operatori carcerari, ma soprattutto dove possibile, ascoltato anche le voci dal profondo della marginalità sociale che affolla i nostri Istituti. Voci che lamentano non solo condizioni di vita difficilissime, ma soprattutto la mancanza di prospettive. Come rete ci siamo presi l’impegno di presentare un rapporto dettagliato di quello che abbiamo visto e vissuto, ma soprattutto quello di promuovere iniziative per una riforma delle pene e per un carcere diverso da quello attuale che è spesso solo un ricovero della marginalità sociale». «Una realtà — spiega Gonnella — fatta di 116 morti dall’inizio dell’anno di cui 33 per suicidio. Si pensi alle tragedie del carcere di Lecce con i suoi cinque morti suicidi negli ultimi sei mesi. Oggi, mentre attraversavamo tanti muri di cinta in tutta la Penisola, i detenuti reclusi nelle carceri italiane erano 64.695. I posti realmente disponibili, al netto delle sezioni chiuse perché bisognose di ristrutturazioni mai effettuate, erano 46.228, con un tasso di affollamento su base nazionale del 140%». «Siamo stati nel carcere milanese di San Vittore, dove l’affollamento è del 225%; a Foggia, dove è del 220%; a Regina Coeli, dove è del 189%» dice ancora Gonnella e aggiunge «l’estate è arrivata da oltre un mese e arriva tutti gli anni, sempre più calda e oggi in alcune carceri i detenuti urlavano “acqua” dalle grate roventi». «Serve umanità, aperture, visione moderna della pena — dice Gonnella elencando ciò che si dovrebbe fare subito — i detenuti devono potere trascorrere, anche d’estate, almeno 8 ore fuori dalla cella in attività sensate. Consentire telefonate quotidiane per tutti i detenuti presenti nella media sicurezza in modo da non interrompere i legami con l’esterno ed

evitare solitudine e disperazione che in estate sono pericolose per il rischio aumentato di favorire scelte di suicidio. Prevedere la presenza di frigo e ventilatori in tutte le celle per rendere tollerabile il caldo estivo. Dotare le aree all'aperto di spazi ombreggiati con acqua a disposizione. Chiudere i reparti non abitabili dal punto di vista igienico/sanitario. Convocare gruppi di osservazione e trattamento e prevedere un grande piano concordato di invio in misura alternativa di almeno 10 mila persone nei prossimi due mesi. Infine, prevedere provvedimenti di clemenza che riportino il carcere nella legalità costituzionale».

Oltre il corpo niente

di Federica Tourn

in “Riforma” del 24 luglio 2026

La recente polemica scatenata in occasione del Premio Strega, che sempre meno si occupa di libri e sempre più di pettegolezzi su sedicenti scrittori (meglio se velenosi) mi ha fatto pensare a quando da ragazza mi vestivo da maschio e comunque, anche così, non riuscivo a sfuggire alla bilancia con cui le donne vengono soppesate fin dalla adolescenza: sono abbastanza fighe per il mercato dello sguardo maschile in cui saranno buttate, volenti o nolenti? L'antefatto è noto. Uno scrittore, Michele Mari, durante un trasferimento in minivan nell'ambito del più noto premio letterario italiano, fa un apprezzamento sulla (negata) avvenenza di una collega (morta), Michela Murgia, e un'altra scrittrice, Teresa Ciabatti, si arrabbia.

Ne nasce una discussione che evade dal ristretto contesto di letterati e diventa la notizia più dibattuta di moribondi giornali cartacei e social frequentati da un pubblico over 50.

Può sembrare tutto molto velleitario in un mondo che brucia letteralmente fra il riscaldamento climatico che infiamma il pianeta e i conflitti governati con l'intelligenza artificiale, ma è comunque una cartina di tornasole di come in Italia siamo sempre allo stesso punto: il metro con cui si misurano le donne è quello della bellezza e del suo corollario, la disponibilità sessuale, e guai se qualcuna prova a sottrarsi.

Questo è talmente vero che se una donna di successo è femminista e svela maschilismi vari a tutti i livelli, viene attaccata sul suo aspetto fisico.

L'obiettivo, lo denunciava Murgia stessa, è sempre lo stesso: farci tacere e rientrare nei ranghi, dove possiamo riconoscere dove si trova il potere (nel maschio) e uniformarci al ruolo che ha predisposto per noi, di femmine fatte per il piacere e la maternità.

Mari ha poi comunque vinto lo Strega ma il corpo delle donne è sempre il vero elefante nella stanza: in quel minivan che trasportava i candidati al prestigioso premio come nel dibattito culturale e politico nel nostro paese, oggi come nel secolo scorso.

Ponte Morandi La giustizia non è tutta compiuta

di Maurizio Maggiani

in "La Stampa" del 17 luglio 2026

Ecco, ora c'è un verdetto, e il verdetto dice galera per tutti, dirigenti, esecutori informati, funzionari pubblici, i responsabili. Non so dire se è tanta o poca, a me sembra abbastanza; sono dell'idea che la galera sia sempre abbastanza, la galera, penso ancora, è l'ultima istanza della giustizia e la più radicale oltretutto la più ruvida, la più semplice, la meno feconda. Comunque sia è ragionevole attestare che in nome del popolo italiano giustizia sia stata fatta? Ne dubito.

Una congrua condanna alla detenzione può essere appagante, può apparirci un risarcimento adeguato e una soluzione del debito contratto con le vittime, i superstiti, la comunità, nella comunità includo i parenti delle vittime anche se voglio sperare che l'intera comunità si senta intimamente e crudamente parente di ognuna delle vittime. Ma no, non è tutto qui, possiamo anche dirci che giustizia sia fatta ma in verità giustizia non è compiuta. Perché giustizia possa considerarsi compiuta occorre che accada dell'altro. Che il crollo del ponte Morandi sia una catastrofe irripetibile, un delitto inimmaginabile. Che sia posta inibizione e regola alla smania di profitto dei gestori di un bene della comunità, che non sia la ricchezza dei dividendi distribuiti ai soci la regola a cui tutto è sottoposto, persino la vita e la morte così che se andiamo cercando il mandante morale della strage del Morandi è lì che lo troviamo, ma, a norma di Costituzione e di pubblica condotta, che l'unica regola sia il

giusto compenso per un servizio reso in modo ineccepibile.

«Mai più un Morandi» non può essere semplicemente una supplica, una speranza, un'invettiva, ma una certezza e una legge. Allora sì, giustizia sarebbe in compimento. Ma non solo; perché giustizia sia davvero compiuta il Morandi deve diventare memoria viva e attiva, e questo è compito della comunità non dell'apparato di giustizia. Con tutto il rispetto per chi ha molto voluto che si erigesse, non è un mausoleo, non un monumento, che rendono viva la memoria; le tombe, i sacrari, sono freddi raccoglitori di ceneri, la memoria del Morandi deve essere brace. Il destino dei marmi è di essere insozzati, i monumenti deserti. Dare uno sguardo agli esiti, dopo così tante buone intenzioni, dei progetti monumentali a perenne memoria è desolante, così come era prevedibile. Perché la memoria viva e feconda i suoi luoghi devono essere bellezza di vita rinnovata, a oggi l'unica esperienza davvero vitale è il nuovo ponte San Giorgio che attraversa le macerie con grazia, progettato perché porti con leggerezza e millenaria affidabilità l'avvenire che giustizia pretende.

Governare gli impulsi Il caso Roggero tra diritto e propaganda

di Paolo Borgna

in "Avvenire" del 18 luglio 2026

Da sempre la giustizia è una lotta continua tra legge e *mores*, tra diritto e costumi. Da alcuni decenni tra questi due contendenti si è prepotentemente inserito un terzo giocatore: la propaganda.

Diciamo subito che, per i magistrati chiamati ad applicare la legge – nel caso dell'orefice Roggero – non c'era soluzione diversa da quella seguita dalla sentenza.

Anche la più generosa applicazione della norma scritta non consentiva alcun riconoscimento della legittima difesa e neppure dell'eccesso colposo nella legittima difesa. Le immagini delle telecamere esterne all'oreficeria di Gallo Grinzane, che ci sono state proposte decine di migliaia di volte dai telegiornali, parlano chiaro e sono implacabili: un

uomo armato insegue, fuori dal suo negozio, tre rapinatori in fuga e spara loro alla schiena. Ne uccide due e colpisce il terzo che già sta salendo sull'auto e si salverà. Tornando sui suoi passi, l'orefice dà un calcio a uno degli uomini che giace a terra.

Una sentenza che avesse assolto lo sparatore avrebbe violato la legge. Verrebbe da dire: sarebbe stata una sentenza eversiva. Ma poi ci sono i *mores*. Il sentimento popolare di *pietas* verso un uomo che, in passato, aveva subito altre rapine (nel corso delle quali la moglie era stata minacciata), senza mai ottenere piena giustizia; lo scatto rabbioso di “dare una lezione” a chi non solo aveva aggredito i suoi beni ma aveva invaso la sua sfera personale e familiare; il senso di abbandono da parte dello Stato, verso cui rinunciamo all'idea di farci giustizia da soli avendo però in cambio la promessa che sarà lo Stato a garantire la nostra sicurezza; la pena verso un signore ultrasettantenne che deve entrare in carcere.

Sono umori profondi, che ognuno di noi, anche se non li condivide, può in tutto o in parte comprendere (o sforzarsi di comprendere). L'ampio riconoscimento delle attenuanti concesse a Roggero si è fatto carico di queste ragioni di *pietas*. Ma il confronto tra legge e sentimento del popolo non può pendere unicamente verso la “giustizia del popolo”. Da sempre è così: il “popolo che fa giustizia” mandò sulla croce Gesù e salvò Barabba. I giudici chiamati ad applicare la legge devono saper resistere ai richiami della piazza del momento. Se fosse diversamente, avremmo la giungla.

Gli effetti di una sentenza pur tecnicamente giusta possono essere mitigati dall'applicazione della grazia. Ma l'esercizio di questo potere deve essere lasciato alla suprema solitudine del suo titolare: il presidente della Repubblica. Che non può essere turbato dalla suggestione della folla in tumulto. I responsabili della politica che eccitano ed esaltano gli impulsi più profondi del loro popolo – anziché interpretarli e incanalarli su strade istituzionalmente percorribili – non rendono un buon servizio alla democrazia. Fanno propaganda, che non è mai amica della giustizia. Seminano vento. Rischiano di raccogliere tempesta